Le "piaghe" della Chiesa ieri e oggi

PAOLO MARANGON

Le beatificazioni proclamate dalla Chiesa sono certamente un avvenimento molto lieto, soprattutto per quanti in vario modo sono stati vicini alla persona di cui vengono riconosciute le virtù evangeliche vissute con una coerenza e una trasparenza non comuni. Tuttavia le beatificazioni sono anche un evento non privo di rischi. Ne segnalo almeno due. In primo luogo il santo subisce generalmente un processo di spiritualizzazione e di idealizzazione: l'uomo in carne e ossa, con tutta la ricchezza e lo spessore della sua umanità concreta, viene innalzato in una sfera ideale e disincarnata, quasi "mitica" e priva di tempo, avvolta in un'aura di luce che la separa dal resto dei comuni mortali. In secondo luogo il santo è quasi sempre esposto a un pericolo di strumentalizzazione: l'istituzione ecclesiastica, dopo averlo spesso ostacolato in vita, se ne appropria a distanza di tempo riconoscendolo non solo come un testimone limpido del Vangelo, ma implicitamente anche come un "eroe" del cristianesimo che rimane pur sempre suo figlio, insomma un "suo" eroe. Senza contare quanti, dal momento della beatificazione, si rivolgono al santo non per esserne ammaestrati, ma per ottenere attraverso la sua intercessione questo o quel vantaggio personale, questa o quella "grazia", magari per motivi più che comprensibili.

La beatificazione di Rosmini, proclamata a Novara il 18 novembre 2007, non sfugge a questi rischi. E non dico per evitarli, ma almeno per limitare i danni, conviene riportare il più possibile il santo sulla terra, restituirgli umanità e concretezza, storicizzarne la vicenda. Per farlo ho scelto, tra i molti, il capitolo forse più scomodo e controverso, quello del famoso libro *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, scritto dal Roveretano durante l'inverno 1832-33, ma tenuto prudenzialmente nel cassetto per 16 anni e poi dato alle stampe all'inizio del 1848, quando sull'onda del mito di Pio IX e

del sogno di una Confederazione che liberasse l'Italia dal dominio austriaco, i tempi parvero più propizi alla sua positiva ricezione[1].

Il libro e il sogno

In questa "operetta" – così l'Autore la definisce spesso, quasi affettuosamente – Rosmini contempla la Chiesa crocifissa come il suo Fondatore e dolorosamente attraversata nel suo corpo storico e mistico da cinque piaghe: la piaga della mano sinistra è «la divisione del popolo dal Clero nel pubblico culto», quella della mano destra è «la insufficiente educazione del Clero», quella del costato è «la disunione de' Vescovi», quella del piede destro è «la nomina de' Vescovi abbandonata al potere laicale», cioè politico, quella infine del piede sinistro è «la servitù – ossia l'asservimento – de' beni ecclesiastici» al medesimo potere (CP, pp. 117, 139, 177, 212, 319). Le prime due riguardano i mali interni della compagine ecclesiale, le ultime due i suoi rapporti con il mondo, quella di mezzo fa da snodo tra le une e le altre. Ciascuna piaga è individuata sulla base di un confronto «fra la condizione in cui oggidì – cioè tra il 1832 e il 1848, periodo di composizione dell'opera – si trova la Chiesa e quella in cui ella si trovava quando nel popolo cristiano fioriva più ardente la fede e la carità» (CP, p. 108), vale a dire – secondo Rosmini – nei primi sei secoli della sua storia. Le cinque arcate parallele che si distendono da quella prima epoca all'odierna sono coperte da una serrata ed eruditissima analisi storica in cui, seguendo sostanzialmente un medesimo schema, l'Autore mostra come ciascuna piaga si sia prodotta.

Che cosa mosse Rosmini a scrivere un libro così singolare? Lui stesso lo confessa nella premessa: «Trovandomi in una villa del Padovano, io posi mano a scrivere questo libro, a sfogo dell'animo mio addolorato; e fors'anco a conforto altrui» (CP, p. 111). Era il 18 novembre 1832 e non pochi hanno notato che Rosmini verrà proclamato beato proprio il 18 novembre 2007,

[1] In questa breve presentazione mi servirò, tra le molte disponibili, della recente riedizione curata da Nunzio Galantino: A. Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa. Testo ricostruito nella forma ultima voluta dall'Autore con saggio introduttivo e note di Nunzio Galantino*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997 (d'ora in poi: CP, con indicazione della pagina). Per uno studio analitico e approfondito del capolavoro rosminiano mi permetto di rinviare al mio *Il Risorgimento della Chiesa. Genesi e ricezione delle «Cinque piaghe» di A. Rosmini*, Herder, Roma 2000, con ampia bibliografia specifica. Spunti sul tema sono presenti anche in *Il Concilio e le piaghe della Chiesa*, numero monografico de "Il Margine", 1/1994.

175 anni dopo l'inizio della sua opera più controversa e dolorosa. Ma al di là delle coincidenze, torniamo ai motivi che spinsero l'abate di Rovereto, in quella villa dell'amico Mellerio nei pressi di Correzzola, a prendere in mano la penna. Egli parla di «sfogo» del suo animo addolorato, «afflitto – precisa nel paragrafo conclusivo – del grave stato in cui vedeva la Chiesa di Dio» (CP, p. 351), ma anche di «vivo zelo del bene di essa, e della gloria di Dio», aggiunge sempre nella premessa (CP, p. 111). Dolore e zelo, dunque.

Non è possibile in questa sede dilungarci sulle cause di questa profonda e intima afflizione: in quel momento la delusione per gli esiti dell'ondata rivoluzionaria del 1830-31 e il senso di oppressione per l'ingerenza asfissiante della monarchia asburgica nella vita interna della Chiesa si intrecciavano nell'animo di Rosmini con un'analisi storica di amplissimo respiro, che faceva risalire addirittura al feudalesimo e alla connessa mondanizzazione della Chiesa l'origine vera e profonda delle sue piaghe: «Sì – precisa all'inizio della quinta piaga rifusa nel novembre del 1847, sei mesi prima della pubblicazione – il feudalismo fu l'unica, o certo la principalissima fonte di tutti i mali», perché in quanto sistema di «signoria profana e barbara» divise il clero dal popolo, nella vita sociale e nella liturgia (I piaga), e spezzò in due parti il clero stesso, «che chiamaronsi ingiuriosamente alto e basso Clero», provocando così «la negletta educazione» dei preti abbandonati a se stessi (II piaga) e la stessa divisione nell'alto clero, «cioè ne' Vescovi fra di loro», dimentichi dell'antica fraternità che li univa e assoggettati agli interessi del principe, «al cui vassallaggio appartenevano, rimanendo così ciascun Vescovo e separato dal popolo, e sequestrato dall'intero episcopato» (III piaga). In quanto poi il feudalesimo fu un sistema di «servitù e vassallaggio a principi temporali», esso consegnò la nomina dei vescovi nelle mani di quei principi (IV piaga) e «incatenò ignominiosamente» anche i beni della Chiesa al carro del potere temporale (V piaga) (CP, pp. 323-324).

Ma le *Cinque piaghe* non contengono soltanto un'analisi spregiudicata e documentatissima dei mali della Chiesa e delle sue cause. Per quanto l'Autore non intendesse offrire dei «rimedi», che nelle sue intenzioni dovevano costituire l'oggetto specifico di un trattato a se stante, dalle *Cinque piaghe* non è però difficile far emergere la prospettiva riformistica sottesa all'acuta diagnosi rosminiana, cioè quell'orizzonte di Chiesa rinnovata che accompagna sempre l'analisi, condiziona – per lo più implicitamente – i giudizi storici e spesso erompe qui e là in aspirazioni e aneliti che rivelano nel modo più autentico il pensiero dell'Autore circa il futuro della «bella sposa di Cristo» da lui sognato e forse intravisto. È questa prospettiva riformistica,

mistica, questo sogno, che giova qui mettere in luce, non solo perché diversamente non si comprende come mai l'Autore individui quelle piaghe e non altre, le svisceri in quel modo e non in un altro, ma soprattutto perché è questo sogno latente, questo anelito utopico, che ci svela più profondamente le aspirazioni del suo animo e le intenzioni da cui era alimentato il suo zelo riformatore, il suo immenso amore per la Chiesa. Questo sogno, va detto subito, non era l'ingenuo vagheggiamento di una Chiesa diversa, il pio desiderio di un idealista che proiettava sulla Chiesa del tempo le sue aspirazioni soggettive o addirittura la sue frustrazioni. Era un sogno che nel cuore di Rosmini aveva un fondamento saldissimo, un modello molto preciso e una prospettiva di lungo periodo che nelle sue grandi linee risulta abbastanza chiara. Il fondamento è presto detto:

> «Essendo Gesù Cristo quegli che ha la potestà su tutte le cose tanto in cielo come in terra… – si legge nella chiosa alla terza tra le *Massime di perfezione cristiana*, scritta qualche anno prima – Egli solo è altresì quegli che regola, con sapienza, potenza e bontà inenarrabile, gli avvenimenti tutti secondo il suo divino beneplacito, a maggior bene de' suoi eletti che formano la sua diletta sposa, la Chiesa. Dee dunque il Cristiano godere una perfetta tranquillità, e conservare un gaudio pieno, riposando interamente nel suo Signore, per quanto gli avvenimenti paressero contrari al bene della Chiesa stessa… Dee bandire dal suo cuore l'inquietudine, e ogni specie di ansietà e di sollecitudine, ed anche quella che talora pare avere a scopo il solo bene della Chiesa di Gesù Cristo; e molto meno egli dee lusingarsi temerariamente di poter metter riparo a que' mali, prima che veda di ciò manifesta la volontà del Signore»[2].

Il fondamento saldissimo è dunque la fiducia incrollabile di Rosmini nella divina Provvidenza, che nell'analisi spregiudicata delle *Cinque piaghe* non solo non viene mai meno – facendo da contrappeso costante al dolore – ma le attribuisce addirittura, a ben vedere, la guida dell'intera storia della Chiesa e dell'umanità, per quanto la Provvidenza debba fare i conti con la libertà degli uomini e con la complessità delle «cose umane», che «sono tutte necessariamente limitate e imperfette» (CP, p. 189).

Anche il modello ideale di Chiesa che Rosmini porta nel cuore ha un ancoraggio oggettivo: è la Chiesa quale Cristo l'ha voluta, la Chiesa degli apostoli quale appare nel Nuovo Testamento e poi anche nei Padri, in particolare nei primi sei secoli dell'era cristiana. È questa la Chiesa che Dio ha rivelato e che Lui stesso sogna come sposa del Figlio suo, ed è per questo che ogni piaga si apre rievocando il modello esemplare della prassi di Gesù,

[2] A. Rosmini, *Massime di perfezione cristiana*, a cura di A. Valle, Roma 1989², pp. 55-56.

seguito fedelmente dagli apostoli e dai loro immediati successori e poi impantanatosi nella palude del feudalesimo. Tuttavia va subito precisato che Rosmini non propone «per universal rimedio di richiamare in tutto l'antica disciplina ecclesiastica»:

> «Mai [l'Autore] non ebbe questo pensiero – protesta nell'*Avvertimento* che doveva aprire la seconda edizione rivista e corretta del 1849 – Egli riconosce nella moderna disciplina l'opera di quella stessa divina sapienza che ebbe dettata l'antica e sa che la disciplina non può esser al tutto immutabile, anzi conviene che sia accomodata alle circostanze dei tempi, il che fa la Chiesa secondo che lo Spirito Santo, che continuamente la assiste, le suggerisce» (CP, p. 108).

Lo sguardo di Rosmini è perciò rivolto, direi quasi spalancato in avanti, non all'indietro, anche se nel guardare verso il futuro il prete di Rovereto è consapevole che l'azione della Provvidenza è ispirata dal modello normativo della Chiesa apostolica ed ha il suo termine ultimo solo nell'aldilà, nella Gerusalemme celeste.

Qual è dunque questa prospettiva che a grandi linee trapela nell'«operetta»? Cercherò di tratteggiarla con semplici cenni. La prima caratteristica della Chiesa che nella nuova «epoca di marcia» aperta dalla Rivoluzione francese ha ormai dispiegato «le vele nell'alto alla scoperta di un qualche nuovo e fors'anco più vasto continente» dovrebbe essere l'unità. Questa è «l'idea grande», «scolpita in tutte le menti cristiane» dell'antichità, che per Rosmini segna la via maestra di ogni autentico rinnovamento ecclesiale:

> «Il divino Autore della Chiesa, prima di lasciare il mondo pregò il Padre celeste che facesse sì che i suoi Apostoli formassero insieme una unità perfetta, come egli e il Padre insieme formavano la più perfetta delle unità, avendo una stessa natura. Questa unità sublimissima, di che parlava l'Uomo-Dio in quella orazione maravigliosa che fece dopo la cena, poche ore prima della sua passione, era principalmente una unità interiore, una unità di fede, di speranza, di amore. Ma a questa interiore unità, che non può mancar mai intieramente nella Chiesa, dovea rispondere l'esteriore, come l'effetto alla cagione» (CP, p. 181).

L'unità della Chiesa nasce dunque dall'alto, è un dono interiore di Dio e ogni comunità ecclesiale lo alimenta attingendo costantemente alle due grandi fonti del suo perenne rinnovamento: la liturgia e la Bibbia. Quanto più la Chiesa si abbevera vitalmente a queste fonti tanto più cresce anche la sua unità esteriore, tra il popolo e i suoi preti, tra i preti e il loro vescovo, tra i vescovi e il papa. In questo contesto è di grandissima importanza che il popolo comprenda appieno, attraverso apposite traduzioni, il senso di quanto avviene nella liturgia, allora celebrata in latino.

La povertà interiore che rende feconde la partecipazione alla liturgia e l'assiduità alla Scrittura trova poi espressione visibile nella libertà dalle ricchezze e nella povertà dei beni materiali.

> «La Chiesa – afferma nell'analisi della V piaga – è già ricca abbastanza, s'ella ha un tesoro di carità, e un esercizio amplissimo di beneficenza … Ora qual senso doloroso, qual danno agli stessi ben intesi interessi della Chiesa, quale scandalo non è il pensiero, l'opinione prevalente, che il Clero abbia le mani sempre aperte a ricevere, e sempre chiuse a dare? Certo la considerazione che tutto ciò che entra nell'arca della Chiesa, non ne esce forse più in perpetuo, ella è cosa che rattrista, che genera la disistima, suscita l'invidia, estingue la liberalità de' fedeli» (CP, p. 346).

Il progressivo alleggerimento della Chiesa dalla zavorra dei beni terreni va di pari passo per l'Autore con il lento ricupero della sua piena libertà nei confronti del potere politico, in un processo di crescente differenziazione tra comunità religiosa e società civile:

> «Il governo civile – osserva – non ha il *senso ecclesiastico*, ed ogni qualvolta mette mano nel santuario, ne raffredda e spegne col suo tocco lo spirito. Carlo Magno e Ottone I favorirono la Chiesa: e pure l'infelice regalo de' feudi (al quale non erano già unicamente mossi dalla devozione alla Chiesa, ma da quella politica che voleva ad un tempo scemar la potenza de' nobili e assuddittarsi quella de' Vescovi) fu pur l'amo fatale, al quale il Clero fu preso. Da quell'ora il potere secolare s'ingerì sempre nella Chiesa; e le sue grazie, le sue carezze finirono col toglierle la libertà, che è l'aria di cui ella vive. Che può il governo temporale, se non ajutare la Chiesa colla forza bruta, unico mezzo suo naturale d'operazione? E bene, la forza è appunto d'un'indole direttamente opposta allo spirito della Chiesa» (CP, pp. 346-347).

Pertanto ogni indebita ingerenza giurisdizionalistica dello Stato nella vita della Chiesa va eliminata, soprattutto sul punto cruciale delle nomine vescovili, che devono tornare a svolgersi a clero e popolo, secondo l'antica disciplina.

Rosmini non era un ingenuo. Scrivendo queste cose egli era perfettamente consapevole che in quel momento storico il suo sogno era pura utopia: perciò nel marzo 1833, senza completare la stesura della quinta piaga, prese il manoscritto dell'«operetta» e lo mise in un cassetto del suo studio. I tempi non erano maturi, la volontà di Dio non era ancora manifesta.

Dalle speranze di Rosmini agli incubi della curia romana

Il corso degli eventi cominciò ad apparirgli più favorevole nel decennio successivo con il rafforzamento del movimento nazionale, la diffusione del progetto neoguelfo di una Confederazione degli stati italiani presieduta dal papa e soprattutto con l'elezione di Pio IX al soglio di Pietro nel 1846. Le prime scelte del nuovo pontificato, il mito crescente del "papa liberale" e la stipula nel novembre 1847 di un accordo tra Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II per la formazione di una lega doganale in Italia dovettero persuadere Rosmini della portata realmente provvidenziale degli avvenimenti. Il Roveretano decise allora di completare la stesura della V piaga e, prima dello scoppio delle rivoluzioni, di dare alle stampe la sua «operetta» insieme ad un altro scritto assai diverso, ma che gli era parimenti caro, la *Costituzione secondo la giustizia sociale*. I due libretti videro la luce quasi contemporaneamente nella prima metà di maggio 1848 e nel nuovo clima rivoluzionario tutto indusse a pensare che l'Autore avesse inteso proporre, in due opere parallele e simultanee, un piano di riforma costituzionale valida per lo Stato e un analogo progetto di riforma valido per la Chiesa. Né si può negare che anche nella mente dell'Autore le due «operette», per quanto diverse sotto vari aspetti, facessero parte di un unico disegno.

Le speranze di Rosmini furono di breve durata. Dopo una prima accoglienza complessivamente favorevole, con il passare del tempo giunsero anche i primi rilievi critici. Due apparivano, più di altri, i punti controversi: in primo luogo le modalità di partecipazione dei fedeli alla liturgia, che sembravano aprire la strada alla celebrazione dei riti in lingua volgare e accomunare Rosmini agli eretici del secolo precedente, i giansenisti; in secondo luogo il desiderio del Roveretano di introdurre nuovamente le elezioni vescovili a clero e popolo, proposta che a molte orecchie doveva suonare addirittura temeraria in quei mesi di rivolgimenti popolari. Con la sua discesa a Roma – prima come inviato del governo sardo, poi come consigliere personale di Pio IX e, si sussurrava nei corridoi del Quirinale, come futuro segretario di Stato – i sogni di Rosmini divennero incubi per i suoi molti avversari, tra i quali ebbero un ruolo di primo piano il pro-segretario di Stato cardinal Antonelli e il capo della vecchia guardia legata al papa precedente, cardinal Lambruschini, fautori di una linea reazionaria che, dopo l'avvento della Repubblica Romana e la fuga del papa a Gaeta, cominciò a riguadagnare ampi consensi in curia. Fu soprattutto grazie ai loro convergenti maneggi che, tra dicembre 1848 e marzo 1849, il rapporto tra Rosmini e Pio IX si raf-

freddò. Ma il declino della linea rosminiana tanto sul versante teologico quanto su quello politico dovevano trovare anche una sanzione pubblica e così, nonostante le ripetute lettere di chiarificazione del prete di Rovereto al pontefice, il 30 maggio 1849 la Congregazione dell'Indice dei libri proibiti, riunita a Napoli in seduta straordinaria, decretò la condanna delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione secondo la giustizia sociale*. Rosmini si sottomise «puramente, semplicemente e in ogni miglior modo possibile», ma senza alcuna ritrattazione formale:

> «Quando noi non vogliamo altro che quello che vuole Iddio – confidava poco dopo al cugino Leonardo – goderemo sempre la pace di Cristo che contiene ogni bene. L'improvvisa e inaspettata proibizione delle mie due operette non ha potuto togliermela; né il modo segreto con cui fu condotta, né i maneggi d'ogni specie che vi si mescolarono, impedirono che io mi sottomettessi con tutta la sincerità del cuore a ciò che stimò bene di pronunciare la competente autorità»[3].

Questo è lo spirito con cui Rosmini accolse la condanna delle sue «operette» e questo è l'atteggiamento con cui i suoi seguaci, dentro e fuori l'Istituto della Carità, cercarono di attraversare la lunga, secolare notte della diffidenza e dell'emarginazione. Ma la storia non finisce qui.

Dalla profezia a un nuovo sogno

Nonostante la proibizione, le *Cinque piaghe* continuarono ad essere lette e a lievitare nell'animo di laici ed ecclesiastici, da Mauriac a Bernanos, da Sturzo a Dossetti, da Roncalli a Montini, da Mazzolari a Balducci. Riedite più volte nel 1860, nel 1863, nel 1883, nel 1921, nel 1943, nel 1955, esse uscirono nuovamente all'indomani del Concilio Vaticano II, a cura di Clemente Riva, con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica e con aggiunte e chiarificazioni rimaste a lungo chiuse nel cassetto dopo la condanna del 1849. Nel clima fervido di quegli anni fu un successo editoriale di proporzioni inaspettate, ma soprattutto il libro di Rosmini cominciò ad essere considerato sotto una luce nuova, quella della profezia, tanto erano evidenti gli elementi di continuità tra le idee del Roveretano e molte novità del Concilio. Ancora nel 1997, in occasione del bicentenario della nascita del pensatore di

[3] Lettera di A. Rosmini a L. Rosmini, 9 ottobre 1849.

Rovereto, esse sono state ristampate da tre case editrici diverse[4] e hanno stimolato l'organizzazione da parte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di un convegno nazionale sulla loro «origine, fortuna e profezia» che raccoglie i contributi di ben 12 relatori[5], compreso quello del cardinale Carlo Maria Martini. Dal quale, peraltro, veniamo a sapere che l'arcivescovo di Milano apprende ancora molto «dalla lettura fugace che *può* fare di tanto in tanto delle opere dell'illustre prete di Rovereto». Quanto poi alle *Cinque piaghe* egli non elude «la natura delicata di non pochi problemi trattati», «che ancora oggi costituiscono punti caldi e controversi nel dibattito all'interno della Chiesa»:

> «A livello generale – prosegue – stupisce e desta ammirazione nel libro di Rosmini soprattutto la straordinaria vivacità dello stile, la *vis polemica*, la forza del linguaggio. È un libro ancora vivo, fresco, pungente, appassionato. È sostenuto da un grande amore alla Chiesa e insieme da una grande audacia e da un robusto spirito profetico»[6].

Bisogna riconoscere che si tratta di un giudizio lusinghiero per un'opera messa più di un secolo e mezzo fa nell'Indice dei libri proibiti. Tre anni dopo essa viene addirittura indicata dall'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, cardinale Joseph Ratzinger, come anticipazione profetica del solenne *mea culpa* per i peccati storici della Chiesa, pronunciato da Giovanni Paolo II nella memorabile "Giornata del perdono" del 12 marzo 2000[7]. Credo che questo evento possa essere considerato il vertice del compimento della profezia delle *Cinque piaghe*, anche se i mali pubblicamente confessati dal pontefice sono in gran parte diversi, e forse più gravi, da quelli indicati a suo tempo da Rosmini. Ma ciò che più conta è la presa di coscienza irreversibile, e al livello più alto, di una Chiesa peccatrice e *semper reformanda.*

Sennonché, mentre la riabilitazione di Rosmini raggiunge in questi anni il suo apice con l'avvenuta beatificazione, c'è da chiedersi se effettivamente il suo sogno di riforma della Chiesa si sia avverato. Una cosa, infatti, è riconoscere che Rosmini aveva ragione e che le *Cinque piaghe* sono un libro

[4] Rizzoli, Città Nuova e San Paolo, rispettivamente a cura di E. Botto, A. Valle e N. Galantino.

[5] Gli atti sono stati pubblicati con il titolo *Il 'gran disegno' di Rosmini. Origine, fortuna e profezia delle "Cinque piaghe della Santa Chiesa"*, a cura di M. Marcocchi e F. De Giorgi, Milano 1999.

[6] C.M. Martini, *Come un Vescovo rilegge il libro "Delle cinque piaghe della Santa Chiesa"*, in *Il 'gran disegno' di Rosmini*, pp. 277-78.

[7] "L'Osservatore Romano", 9 marzo 2000.

profetico, altra cosa è vedere realizzata nei fatti la Chiesa che lui e soprattutto il Concilio avevano immaginato per il futuro del cristianesimo. E qui si aprirebbe il capitolo dell'inveramento, ma anche dei ritardi e delle inadempienze nell'attuazione del Vaticano II. Un bilancio troppo ampio, complesso e articolato per poter essere anche solo accennato in questa sede, per quanto lo si voglia circoscritto alle parrocchie e alle diocesi della Chiesa italiana. Si ripete spesso che l'assimilazione profonda dell'esperienza e delle indicazioni del Concilio è un processo di lunga durata, che va misurato sul tempo di più generazioni. Ma mi pare sia innegabile, nella Chiesa e nella società, un profondo cambiamento di clima rispetto agli anni del Vaticano II, una perdita secca di spirito e di slancio riformatore e in taluni casi una vera e propria involuzione. La svolta impressa alla linea pastorale della CEI dal cardinale Ruini, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, ha senza dubbio il suo peso in questa parziale involuzione, ma non va enfatizzata. Il processo è più complesso. È vero, per tornare a Rosmini, che «vi hanno nella santa Chiesa delle epoche di fervore e delle epoche di raffreddamento, e queste forse si avvicendano con quelle»[8]. Ma al di là dell'attuazione di questo o quel punto, ciò che più preoccupa oggi, in quest'«epoca di raffreddamento», è la perdita diffusa della memoria collettiva, la rottura sul piano culturale della grande tradizione:

> «L'intensa e incalzante accelerazione degli eventi – ha scritto poco tempo fa Giuseppe Alberigo, il più autorevole storico del Concilio – minaccia di emarginare la memoria storica, accantonandola quasi fosse un oggetto, magari prezioso, ma superfluo. Anche grandi eventi, che hanno inciso profondamente sulla vita e il futuro dell'umanità, sembrano subito tanto lontani da poter essere ignorati»[9].

Il Vaticano II, almeno in Occidente, corre seriamente questo rischio: nel migliore dei casi per molti cristiani è solo un ricordo sbiadito nel chiacchiericcio quotidiano e pervasivo dei mass-media. Ed è forse anche per questo che, già nel sinodo episcopale del 1999, l'arcivescovo di Milano cardinale Martini ha lanciato il suo «sogno» di un «confronto collegiale e autorevole fra tutti i vescovi» per rinnovare lo slancio del Concilio, indicando un'agenda di sette punti: la «carenza dei ministri ordinati»; la «posizione della donna»; la partecipazione «dei laici ad alcune responsabilità ministe-

[8] Lettera di A. Rosmini a don P. Barola, 8 marzo 1847.

[9] G. Alberigo, *Breve storia del concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 11.

riali»; la «sessualità»; la «disciplina del matrimonio»; la «prassi penitenziale»; il ravvivamento della «speranza ecumenica»[10].

Sette punti critici che toccano milioni di fedeli in tutto il mondo, sette «piaghe» da sanare e un altro «sogno» da coltivare con amore, anche sulle pagine del "Margine", magari approfondendo analiticamente ciascuno dei punti. Certo vi sono aspetti di *questo* «sogno» che possono essere discussi: bisognerà lavorare forse per decenni, ma non siamo sicuramente nelle tristi condizioni che costrinsero Rosmini, nel 1832, a mettere il *suo* «sogno» nel cassetto. ■

[10] A. Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Einaudi, Torino 2004, p. 130; il testo si trova anche su "Il Margine", n. 9/1999.

Carlo M. Martini tra i lavoratori

SILVIO MENGOTTO intervista LORENZO CANTÙ

Quando nel febbraio 1980 il nuovo arcivescovo Carlo Maria Martini arriva a Milano, da tempo si parla di scomparsa della "centralità del lavoro", proprio nella diocesi più grande del mondo, con una grande storia del lavoro e dei lavoratori. In questo vuoto della speranza l'arcivescovo si inserisce con un nuovo e profetico cammino pastorale partendo, a tutto campo, con la centralità della Parola, che varrà anche nel cammino pastorale sui temi del lavoro. Non a caso la prima lettera pastorale, che stupirà lettori e fedeli, si intitola *La dimensione contemplativa della vita* (1980). Il lavoro è anche spazio di umanità per tutti e per il cristiano l'ordinaria, non straordinaria, opportunità di vivere e costruire un cammino di santità per sé e il prossimo.

È in atto una strisciante decadenza delle grandi fabbriche, poco avvertita e sottovalutata dallo stesso movimento sindacale. Se il movimento dei lavoratori subisce arretramenti, non scompaiono i problemi del lavoro che insieme ai nuovi si sommano a quelli vecchi, coinvolgendo i lavoratori in pesanti processi di trasformazione e, a volte, autentiche mutazioni produttive dovute alla rapida comparsa delle nuove tecnologia. L'operaio-massa scompare: al suo posto avanza, sempre più, un lavoratore al quale viene richiesta più soggettività, competitiva e flessibilità. Sandro Antoniazzi, nella sua *Lettera alla classe operaia* (a cura della CISL di Milano, supplemento a Milano Sindacale, dicembre 1983), scriverà:

> «Abbiamo ora davanti una classe lavoratrice più divisa, più dispersa, e che nello stesso tempo cova nuovi problemi, nuove esigenze, nuove possibilità … Addio dunque vecchia classe operaia. Con i lavoratori d'oggi, con questa nuova classe lavoratrice si apre un'altra pagina, meno certa, tutta imprevedibile, ma forse proprio per questo di grande interesse» (pp. 49-50).

Proprio in questa nuova pagina l'Arcivescovo si lancia con determinazione ed entusiasmo nell'affrontare pastoralmente la crisi in atto, rinvigorire e dare senso rinnovato proprio alla "solidarietà" che, nella storia del movi-